

# INDIPOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.42 - MAGGIO '13

*La presenza dei cattolici nella politica ai tempi di Andreotti*

## L'EREDITÀ DI UNA STAGIONE POLITICA

di Marco Gallerani

**P**er chi come noi ha a cuore il ruolo del mondo cattolico nel sociale e nella politica, la recente scomparsa di Giulio Andreotti, pone inevitabilmente una serie di riflessioni e considerazioni.

Piacenti o nolenti, la lunga militanza politica del Senatore a vita romano, ha segnato per decenni ciò che è stata, attraverso il partito della Democrazia Cristiana, la concreta partecipazione dei cattolici in politica e del rapporto esistente tra le due sponde del Tevere. Di tutto questo è stato il primo protagonista, dal dopoguerra a fine anni ottanta, colui che per alcuni è stato considerato persino Belzebù, il Giulio nazionale, il Divo.

All'indomani della sua morte, chi ha potuto effettuare una rassegna stampa delle prime pagine di tutti i principali giornali a tiratura nazionale, ha riscontrato l'unanimità di una considerazione: Andreotti è stato l'incarnazione del potere, nei suoi risvolti positivi, ma soprattutto quelli negativi. Personalmente, non intendo minimamente processare l'uomo e nemmeno il politico; per usare le parole del Presidente Napolitano: "Sarà la Storia a giudicare".

Tuttavia, non si può rimanere ignavi davanti ad una realtà che, avendo segnato per interi decenni la vita del nostro Paese, ha lasciato strascichi e conseguenze tuttora in atto.

Una delle domande che possono sorgere a questo punto è: di quella esperienza politica dei cattolici italiani, cosa rimane in eredità per questo presente e per il prossimo futuro? La risposta è inevitabilmente rivolta verso una negatività, una maggioranza di ombre rispetto le luci. Tant'è che ad ora non esiste all'orizzonte la benché minima possibilità di un progetto politico dei cattolici italiani. E a questo fatto, non è certo estranea la fine ingloriosa della Dc.

*segue a pag. 2*

*Il tema del lavoro e il ricordo delle vittime del terremoto del maggio scorso*

## NEL LAVORO LA DIGNITÀ DELLA PERSONA



card. Caffarra alla Ceramica Sant'Agostino

**I**n occasione della ricorrenza di San Giuseppe lavoratore, all'interno delle iniziative organizzate per il Congresso Eucaristico del Vicariato di Cento, il 1° maggio l'arcivescovo di Bologna Carlo Caffarra ha celebrato Messa alla Ceramica Sant'Agostino, l'azienda dove persero la vita due operai a causa del terremoto del maggio scorso.

*Pubblichiamo di seguito l'omelia in versione integrale.*

**"D**io creò l'uomo a sua immagine e somiglianza; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò". Queste parole dicono la verità essenziale sulla persona umana e sul suo valore: è l'unica creatura "a immagine e somiglianza di Dio". Essa cioè è riferita e relazionata non solo alla natura in cui vive e di cui ha bisogno; non è solo riferita e relazionata alle altre persone umane, ma è riferita e relazionata a Dio stesso, sporgendo così al di sopra di tutto il creato.

Cari fratelli e sorelle, questa verità essenziale circa la persona umana non è solo tale per la fede ebraica e cristiana. Essa costituisce il pilastro di tutta la nostra cultura occidentale, e delle nostre democrazie: il primato della persona, di ogni persona sulle cose; l'impossibilità etica che essa possa essere trattata semplicemente come un mezzo, e non come un fine.

Ma la parola di Dio oggi ci dice qualcosa d'altro. Ascoltiamo: «Dio li benedisse e disse loro: ...riempite la terra e soggiogatela». L'uomo è ad immagine e somiglianza di Dio anche a causa del suo lavoro, mediante il quale ordina al proprio bene la creazione. Il lavoro è pertanto una delle dimensioni essenziali della dignità della persona. E' come se Dio dicesse: "poiché tu, o uomo, sei a mia immagine e somiglianza, soggioga la terra col tuo lavoro".

*segue a pag. 2*

**"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"**

**Aldo Moro**

## L'EREDITÀ DI UNA STAGIONE POLITICA

*Segue dalla prima pagina*

Uno scioglimento avvenuto nello stesso momento in cui è mancato il maggiore competitore politico, ossia il Partito Comunista Italiano, schiacciato dalle macerie del Muro di Berlino, a fine anni ottanta. Finito il Pci è terminata pure la principale giustificazione dell'esistenza del potere della stessa Dc. La legge non scritta del "potere per il potere", ha perso da allora la propria giustificazione ad esistere ed è emersa la contraddizione principale di un cattolicesimo politico che, a parole, si richiamava all'essenzialità del messaggio Evangelico e in pratica, invece, faceva del potere stesso la propria ragione d'impegno.

Che ci siano stati anche uomini e donne totalmente estranee a questa logica perversa, è fuori di dubbio, ma tuttavia, che da quella stagione politica sia rimasta essenzialmente questa immagine poco limpida dell'impegno politico cattolico nelle istituzioni, è altrettanto indubbio.

Ho avuto modo in passato, di scrivere considerazioni sulla necessità di avere cattolici in politica e non politici cattolici o tantomeno "cardinali esterni", tanto per richiamare un altro degli epiteti attribuiti allo stesso Giulio Andreotti. Come ho altresì affermato più volte che ritengo la diaspora dei cattolici, in questo o quel partito, una vera e propria sconfitta per chi si richiama ai principi e ai valori della Dottrina Sociale della Chiesa. Rintanati sempre più in un ruolo marginale, politico ma soprattutto culturale. Non conosco, come chiunque altro, i tempi necessari perché il mondo cattolico possa scrollarsi di dosso la polvere negativa di quella stagione più volte richiamata, ma ho la convinzione che esista una necessità primaria per un nuovo impegno politico dei cattolici e contribuire così a creare un futuro migliore per il nostro Paese.

Le 47<sup>e</sup> Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, che si celebreranno nel prossimo settembre a Torino, sicuramente sapranno dare un contributo fattivo e importante per la rinascita di questo ruolo, tuttavia, occorre, a mio avviso, dare un seguito a ciò che si è tentato d'iniziare a Todi, embrione di soluzione pratica dell'impegno dei cattolici in politica, troppo velocemente spento.

Una nuova stagione in cui si sappia discernere "il grano buono dalla zizzania" della stagione andreottiana e dare così un contributo a risolvere ciò che molti analisti considerano il vero problema dell'Italia, un problema di sostanza e non di forma del sistema politico, un problema che non può essere risolto con l'ingegneria istituzionale, con le formule e i sistemi elettorali, ma con la capacità e la qualità dei politici.

## NEL LAVORO LA DIGNITÀ DELLA PERSONA

*Segue dalla prima pagina*

Se noi comprendiamo questo legame o rapporto fra la dignità della persona e il lavoro umano, giungeremo facilmente alle seguenti conclusioni.

*La prima.* Poiché il lavoro esprime la dignità della persona, esso ne partecipa il valore. Detto in altri termini, il "prezzo" del lavoro non è solo e non è principalmente il prezzo stabilito dal sistema economico. Il suo è il "prezzo" stesso della persona.

*La seconda.* Nei sistemi economici il lavoro umano non è e non va considerato come gli altri fattori; uno fra gli altri. Ha una sua inviolabile originalità.

*La terza.* Se un sistema economico venisse pensato e realizzato prescindendo dal lavoro o comunque non mettendo il lavoro al primo posto, sarebbe un sistema semplicemente disumano.

L'accesso al lavoro ed il suo mantenimento, per tutti, è l'obiettivo primario delle scelte economiche. Dunque, la consapevolezza che quando si ha a che fare con un problema del lavoro si ha a che fare col rispetto che si deve ad ogni persona; che si ha a che fare non solo con un problema economico, ma etico, non deve mai oscurarsi. L'impresa, in particolare, è non solo e non principalmente una "società di capitali", ma ancor più una "società di persone", «di cui entrano a far parte in modo diverso e con specifiche responsabilità sia coloro che forniscono il capitale necessario per la sua attività, sia coloro che vi collaborano con il loro lavoro» [Giovanni Paolo II, Enciclica *Centesimus annus*].

Forse qualcuno potrebbe pensare che queste riflessioni, desunte nella Chiesa dalla Parola di Dio, sono mere astrazioni che non hanno alcuna rilevanza per la soluzione dei gravi problemi che la nostra Nazione sta attraversando.

Vorrei dire a coloro che pensano in questo modo, che se essi intendono dire che la Chiesa non offre soluzioni tecniche, dicono il vero. Ma se da questa constatazione concludono alla totale non rilevanza della dottrina sociale della Chiesa, cadono in una grave fallacia. Quella di pensare che la questione sociale sia risolvibile esclusivamente in termini di tecnica economica e finanziaria, e politica. Se infatti si oscura o perfino si nega l'esigenza di una verità circa la persona umana e la dignità del suo lavoro, «si cade in una visione empiristica e scettica della vita, incapace di elevarsi sulla prassi, perché non interessata a cogliere i valori – talora nemmeno i significati – con cui giudicarla e orientarla» [Benedetto XVI, Enciclica *Caritas in veritate*].

Mai come oggi abbiamo bisogno di superare questa visione empiristica e scettica, poiché oggi la questione sociale è diventata in primo luogo la questione del lavoro. Anzi, ancora più precisamente: è la questione dell'accesso al lavoro delle giovani generazioni a costituire il nodo centrale della questione sociale. Stiamo infatti privandole e come derubandole del loro bene più prezioso: la speranza.

Ne deriva la conseguenza che facilitare ad esse l'accesso al lavoro, è un'urgenza ed una necessità primaria.

Non posseggo nessun potere né economico né finanziario né politico. Ma posso, devo in questo momento rivolgermi, in nome di Dio, alla coscienza di chi ha quel potere: alle autorità politiche, agli imprenditori, ai sindacati. Ciascuno, secondo la responsabilità propria, metta al primo posto il lavoro per i giovani.

Fin dal maggio 1931, dopo la grande crisi del '29, il Papa Pio XI usava parole di fuoco contro «coloro che tenendo in pugno il denaro, la fanno da padroni, dominano il credito e padroneggiano i prestiti; per cui sono in qualche modo i distributori del sangue stesso di cui vive l'organismo economico», e parlava di un «imperialismo del denaro, per cui la patria è dove si sta bene» [Enciclica *Quadragesimo anno*].

Cari amici, stiamo celebrando l'Eucarestia in un luogo duramente colpito dal recente sisma anche in termini umani, ed ancora una volta raccomandiamo i nostri fratelli morti in questo luogo alla misericordia di Dio.

Ma nello stesso tempo in questo luogo, così come in altri colpiti dal sisma, avete dimostrato una volontà più forte di ogni avversità di ricostruire perché il lavoro potesse riprendere. Avete dato una grande testimonianza di coraggio e di vera solidarietà. La nostra Nazione sta attraversando un momento drammaticamente difficile.

E proprio nei momenti più difficili dobbiamo avere come stella polare del nostro agire, la consapevolezza della dignità di ogni persona umana "immagine e somiglianza di Dio".

*card. Carlo Caffarra*

*Il 26 maggio a Bologna si terrà un referendum consultivo sul finanziamento comunale alle scuole paritarie private*

# LA SCUOLA E LE LOTTE IDEOLOGICHE



**V**oluto e promosso da un cartello di forze politiche e associative laiciste, il quesito sottoposto a consultazione chiede di fatto l'eliminazione del contributo che attualmente il Comune di Bologna riconosce alle materne paritarie convenzionate, che in un anno ammonta a un milione di euro.

*Per comprendere i termini ideologici e non pratico/logici che stanno alla base della consultazione popolare, basta guardare alle mere cifre: Bologna spende, per le scuole materne comunali, ben 35 milioni di euro all'anno per 5.137 bambini (6.800 euro pro capite) e con il contributo di un solo milione di euro, permette la frequenza di 1.736 bambini alle materne paritarie (576 euro pro capite). Quindi, se il Comune felsineo dovesse ospitare nelle proprie strutture i 1.736 bambini delle paritarie, spenderebbe oltre 10 milioni di euro in più.*

**S**conforto per la persistenza di resistenze ideologiche, pregiudiziali e antistoriche, probabilmente legate a fini elettorali. Ma anche una ferma precisazione sulla costituzionalità dei contributi pubblici alle scuole del sistema scolastico paritario. A far sentire la propria voce contro il referendum consultivo promosso dal Gruppo consigliere bolognese di Sinistra Ecologia e Libertà e da un cartello di associazioni denominato «Nuovo comitato articolo 33», che si svolgerà il 26 maggio prossimo a Bologna, sono in un documento congiunto la Federazione delle scuole materne di ispirazione cristiana (Fism) della provincia di Bologna, della Regione Emilia Romagna e quella nazionale.

Voci che si aggiungono a quella della Fism bolognese e che mostrano un fronte compatto. Il quesito sottoposto a consultazione chiede di fatto l'eliminazione del contributo che attualmente il Comune di Bologna riconosce alle materne paritarie convenzionate, che in un anno ammonta a un milione di euro, «pari al 2,8% delle risorse che il Comune destina alla fascia di popolazione tra i 3 e i 6 anni d'età». Ma «le nostre scuole di Bologna – precisa il segretario nazionale della Fism Luigi Morgano – accolgono il 21% della popolazione scolastica nelle 27 materne parificate, per un totale di 74 sezioni e 1.736 bambini». Eppure, sottolinea il comunicato congiunto della Fism «la scelta dell'amministrazione comunale di Bologna, essendo a sgravio delle rette, ha consentito negli anni il mantenimento di rette accessibili alle famiglie, soprattutto alle meno abbienti, contribuendo ad assicurare, concretamente, il diritto alla libertà di educazione sancito dalla nostra Costituzione italiana». E il richiamo alla Carta, la Fism lo fa anche per ricordare a quanti hanno proposto il referendum parlando di aiuti vietati dalla Costituzione, che «per ben tre volte la questione è stata affrontata presso la Corte Costituzionale» e «tutte e tre le volte il giudizio della Corte è stato inequivoco: le questioni poste erano "manifestamente infondate", ovvero una bocciatura senza appello. Del resto, già in precedenza, la stessa legge 62/2000 allorché



fu oggetto di richiesta di referendum abrogativo da parte di associazioni e realtà che in Italia si oppongono alla parità scolastica, come noto, la loro richiesta fu dichiarata inammissibile dalla Corte costituzionale con la sentenza numero 43 del 2003». Ma nonostante le pronunce, «di questa sentenza, guarda caso, ci si continua a dimenticare nel dibattito in corso» ricorda il comunicato della Fism.

E anche sulle cifre la Fism, nelle sue diverse articolazioni locali e naziona-

li, ricorda che attualmente il Comune di Bologna spende per i 5.137 bambini delle sue materne - tra l'altro anch'esse paritarie come quelle convenzionate secondo la legge 62/2000 - ben 35 milioni di euro l'anno (pari a 6.900 euro annui a bambino) accogliendo il 61% della popolazione scolastica. e spende altri 665mila euro l'anno per i 1.495 bambini (pari al 18% della popolazione scolastica tra i 3 e i 6 anni) iscritti nelle materne statali. Contro questo referendum si è espresso il sindaco di Bologna Virgilio Merola (esponente del Pd, anche se, commenta la Fism non nascondendo la propria sorpresa, «la responsabile nazionale Pd della scuola si è espressa a favore del quesito») e la sua giunta, che proprio nel luglio 2012 ha rinnovato la convenzione con le materne paritarie per altri 4 anni. «La nostra priorità – ha detto qualche giorno fa il primo cittadino del capoluogo emiliano – è di mantenere un metodo condiviso di educazione indipendentemente dal fatto che le scuole siano comunali, statali o paritarie», ricordando che per lui e la sua giunta «è importante e decisivo far sì che ogni giorno i genitori di Bologna pronti ad andare al lavoro, sappiano che le scuole della città siano in grado di accogliere i loro bambini».

Ora la questione sarà, dunque, sottoposta a referendum il 26 maggio con un testo che domanderà ai bolognesi quale sia il modo «più idoneo per assicurare il diritto all'istruzione dei bambini che domandano di accedere alla scuola dell'infanzia: comunali e statali o paritarie private?». La risposta è sicuramente: tutte e tre.

*Oltre la crisi, recuperando visione e capacità generativa: anche dai capitali*

# IL CENTO E IL CINQUE



**L'**argomento che tiene banco in tutti i contesti attuali, è sicuramente quello della "crisi". Non solo economica. La cosa difficile da accettare, è che gli stessi che non l'hanno prevista - almeno di queste dimensioni - sono coloro che ora ci insegnano come uscirne. Tuttavia, nell'oceano delle disamine, degli approfondimenti e delle improbabili soluzioni, è possibile trovare chi cerca di riflettere sulla questione in profondità, dalle radici. Riteniamo sia il caso dell'editorialista di *Avvenire* Luigino Bruni, professore ordinario di Scienze Economiche e Politiche, di cui pubblichiamo un recente interessante scritto.

**L**e crisi, soprattutto quelle profonde e gravi, sono un segnale che una comunità civile o economica sta esaurendo la sua capacità generativa, e non è più capace di creare vero valore economico, civile, politico, culturale, scientifico, perché ha smarrito i suoi valori, non sa più ciò che vale. C'è una regola generale al cuore della legge di evoluzione delle civiltà e della loro economia: **la forza generativa dell'uso civile delle ricchezze si spegne quando raggiunge il suo culmine, perché i successi e i frutti finiscono col tempo per spegnere quella fame di vita e quella speranza che li aveva generati.** Ciò non è solo evidente dall'analisi storica: è sufficiente recarsi ogni tanto in Cina - dove mi trovo ora -, nelle Filippine, o in Brasile per vedere che la radice del loro (attuale) sviluppo economico e civile prende linfa vitale dall'entusiasmo civile e dalla volontà di riscatto individuale e sociale, che si esprimono anche in quella gioia di vivere che si respira nelle strade, soprattutto tra i poveri e i bambini.

Queste risorse morali e spirituali si consumano, ma non si rigenerano da sole, e così dopo periodi più o meno lunghi finiscono.

È una legge spietata ma anche provvidenziale, perché è anche un grande meccanismo che fa sì che non siano sempre gli stessi a salire sulla giostra del benessere e della prosperità. Sul piano economico-civile tutto ciò fa sì che nelle fasi civilmente positive ed espansive i capitali (stock) siano al servizio dei redditi (flussi): sono i terreni, le case, gli immobili, i risparmi, i titoli azionari a essere in funzione dei redditi da lavoro (salari) e d'impresa (profitti). In queste fasi felici i capitali esistono e sono importanti, ma questi capitali sono messi a reddito, sono fatti girare e fruttare per lo sviluppo e per il bene comune.

La virtù dominante in questi periodi civilmente fecondi è la speranza, che porta a guardare i capitali (reali e finanziari) come strumenti da mettere in gioco, come talenti da trafficare perché portino frutto. Si guardano gli stock in vista dei flussi. Si vedono i 'cento' del valore del capitale di oggi, ma si vedono di più i 'cinque' che quei cento ben investiti potranno produrre, perché quel reddito/ flusso è un segnale della capacità generativa della mia azienda, della mia vita. Il primo senso del buon grano non è mai l'accumulazione nei granai. È anche questa la differenza tra contadino e mercenario, tra investimento e pura accumulazione, e tra l'imprenditore, il protagonista delle fasi espansive, e lo speculatore, protagonista di ogni declino.

La ricchezza generativa di redditi rende felici e fecondi, mentre la ricchezza accumulata per se stessa rende miseri e sterili. Quando la cultura latina voleva rappresentare la *felicitas* i suoi simboli e le sue immagini erano i raccolti fecondi (*Campania felix*), gli strumenti del lavoro, e i bambini, che ieri come oggi sono il primo segno della fecondità felice di famiglie e popoli. Tutto questo lo sa bene anche la grande cultura dei popoli con la sua arte: essi quando hanno voluto rappresentare l'icona dell'infelicità l'hanno individuata più

nell'avarò che nel povero, perché l'avarò è un ricco misero che non conosce - lui con i suoi averi - la fioritura e la fecondità, come i capitali (de)portati oggi nei paradisi fiscali.

Un'impresa, un sistema economico, una civiltà iniziano allora la loro decadenza quando il nesso tra capitali e frutti si inverte, e lo scopo dei capitali diventano i capitali. Alla speranza subentra la paura, il senso del grano diventa il granaio e ci si dimentica di chi di quel grano ha bisogno per vivere, e per lavorare. Nel linguaggio dell'economia la grande crisi inizia quando i redditi (flussi) sono visti in funzione dei capitali (stock), i profitti e i salari in funzione delle rendite. Così gli imprenditori si trasformano in speculatori, le élite che avevano determinato la fase virtuosa del ciclo economico-civile diventano caste, che destinano le loro energie a conservare i privilegi acquisiti nei tempi passati. Nei periodi felici prevalgono la fiducia e la cooperazione, e si guarda agli altri come potenziali partner per nuove comuni intraprese. Nelle fasi di declino ci si guarda attorno con sospetto, e il vicino diventa un rivale, un nemico che può sottrarci una fetta di quelle rendite. I rapporti sociali si incattiviscono, gli altri (non noi) sono tutti evasori e disonesti, e il loro benessere diventa una minaccia per il nostro. E invece, nei periodi migliori, proprio «il mercato ci insegna a vedere con benevolenza la ricchezza e il benessere degli altri» (John Stuart Mill, 1848), perché contano le nuove torte, e non la dimensione delle fette di quelle che abbiamo creato in passato. In Italia oggi riusciamo a fare perfino di peggio: «Riusciamo a litigare per spartirci future torte che non creeremo mai», mi confidava un imprenditore siciliano.

La nostra crisi dice allora che stiamo dilapidando i capitali di valori civili e religiosi che avevano operato i miracoli economici e sociali dei decenni passati.

Serve un nuovo miracolo economico, civile, morale. Dopo la seconda guerra mondiale i nostri genitori e nonni presero le macerie prodotte da umanesimi fratricidi e con i loro valori, le fecero diventare mattoni, pietre angolari delle loro nuove case e della casa europea. Se oggi vogliamo vedere un presente e un futuro possibili e magari migliori, dobbiamo trovare le risorse per trasformare le macerie in una nuova casa e in una nuova *eco-nomia*. Le nostre macerie non sono fatte di cemento e calce, ma anche questa crisi sta, a modo suo, distruggendo case, fabbriche, chiese, sta mettendo le sue vittime, ha i suoi eroi e la sua Resistenza. Dobbiamo trovare le risorse per raccogliere le macerie e trasformarle in nuovi mattoni. E dobbiamo scavare molto, perché le pietre migliori non sono in superficie: sono ancora in parte sepolte, o ignorate, perché - come la nostra vocazione comunitaria - considerate pietre d'inciampo, e scartate. Occorre salvarle, facendone le pietre angolari della nuova casa, della nuova economia, del nuovo lavoro.

*fonte Avvenire*

*Continua la raccolta firme per l'iniziativa europea "Uno di noi" a difesa del concepito*

# NEL CHIAMARLO "FIGLIO" NASCONO TUTTI I DIRITTI

**"U**NO DI NOI" è una iniziativa dei cittadini europei per ottenere l'applicazione nel diritto dell'Unione del principio che la dignità umana e il diritto alla vita, riguardano ogni essere umano fin dal concepimento ed il conseguente impegno legislativo delle istituzioni europee a non finanziare attività che presuppongono la distruzione di embrioni umani specialmente nel campo della ricerca, dell'aiuto allo sviluppo, della sanità pubblica. Le adesioni non devono essere inferiori ad 1 milione. In questo caso la Commissione europea è obbligata, entro tre mesi, a dare una risposta, preceduta da una audizione. Ora siamo nella fase della raccolta delle firme, che ha avuto nel 12 maggio la Giornata nazionale. E' possibile ancora aderire entrando nel sito [www.mpv.org/uno\\_di\\_noi](http://www.mpv.org/uno_di_noi) e seguire le semplici istruzioni contenute. Sull'argomento, pubblichiamo le considerazioni dello scrittore editorialista Davide Rondoni

**N**on ho mai sentito una donna dire: "Aspetto un embrione". Per quanto inaspettato o addirittura indesiderato, diciamo: "Aspetto un figlio". Perché quella è la realtà che inizia, che nasce dentro un'altra (da cui in greco il verbo *en-bruo*, che origina la parola *embrione*). Si chiama figlio. Ovvero la prima parola con cui noi esseri umani veniamo indicati da chi ci ha concepito. Prima ancora del nome proprio.



La prima parola. La parola dell'inizio umano. Non si dice "aspetto una cosa", ma "aspetto qualcuno". Non ho mai sentito una donna dire diversamente. Perché l'esperienza, quel che dovrebbe guidare la ragione, indica con chiarezza fin nelle parole di cosa si tratta. Nell'inizio c'è tutto.

In ogni inizio c'è in progetto tutto quel che si svilupperà da quel seme. Avviene così per le piante, per gli uomini. Avviene così anche per i personaggi teatrali o cinematografici. Quando appare Amleto sulla scena o quando compaiono certi attori di memorabili interpretazioni, nella prima battuta o gesto è contenuto tutto lo sviluppo del personaggio. Per questo l'inizio è delicato e importante. C'è in gioco già tutto. Per questo non tutelare l'inizio non è solo una spaventosa dimenticanza di qualcosa, anzi, di qualcuno che già c'è, che già entra in scena, ma una amputazione di futuro.

Nel negare diritto di esistenza all'inizio, si compie una negazione di ogni diritto successivo. Il diritto all'inizio è l'inizio dei diritti. La negazione del diritto a nascere non è solo negazione dei capelli, delle labbra, dei baci, del dolore, dell'amore, del sangue, e nervi e muscoli che saranno, non solo nega il personaggio alla scena, la sua unica e irripetibile parte nella scena del mondo, ma anche negazione di tutti i diritti.

In quel che non chiamiamo cosa, ma figlio quando è nella nostra carne, nel nido del nostro ventre e invece, con orrendo spostamento lessicale, con assassinio nelle parole, chiamiamo "embrione" come un oggetto, quando vogliamo allontanarlo, tenerlo là nel bidone, o nel bidone o cloaca gettarlo, "cosandolo", "reificandolo" nel nome prima ancora che nell'atto di spegnerlo.

Perché si può forse accettare di spegnere un embrione, ma un figlio.....

La violenza, come insegna la storia, inizia nelle parole. Nel cambiare il nome alle persone. Le menzogne antropologiche agiscono sul linguaggio, cioè sulla conoscenza. Le parole che si nutrono di vita, di esperienza sono continuamente contrastate dalle parole che si nutrono di ideologia, di astrazione. È qui che si ha per così dire la negazione dell'inizio degli inizi. Del primo elementare modo per indicare, per prender atto della realtà che abbiamo di fronte. Se lo chiamiamo embrione invece di figlio (se pur nella nostra pancia, nella carne di chi amiamo, o della carne in cui siamo stati, noi stessi fin da subito "figli", chiamati così e non in altro modo da chi ci ha generati) si può come indossando un guanto o una pinzetta, una lontananza disinfettante, manipolare, eliminare.

Se lo chiamiamo ebreo o negro o zingaro invece di Joseph, Amin o Ruben è più facile trattarlo a parole o nei fatti in modo brutale o violento. Se lo chiamiamo embrione è più facile dire che non ha diritti. Ma qui, tra le parole della vita, non lo chiamiamo così. Lo chiamiamo figlio, e in questa parola dolce e tremenda, come primo nido tremante dell'esistere, nascono tutti i diritti. A un figlio - addirittura - siamo disposti a riconoscere più diritti del necessario, di solito. Perché è il futuro, perché è fragile, perché lo amiamo più di noi stessi. E invece se lo chiamiamo in un altro modo? Il diritto all'inizio è nido, paglia, abbeveratoio, radice e bacio di tutti gli altri diritti.

Affermare questa cosa che oggi sembra rivoluzionaria è affermare un principio di realtà. Affermare una esistenza, una entrata in scena che merita attenzione almeno come e quanto i problemi che può portare con sé.

Essendo una battaglia per l'inizio di tutti i diritti non è una battaglia contro nessun altro autentico diritto. Anzi diventa la affermazione che li fonda tutti, altrimenti sarebbero affermati - come ora avviene spesso - su un grande vuoto, su una tremenda ombra. Perciò l'affermazione che è uno di noi è linfa vitale per ogni vera passione per tutti i reali diritti.

*Presentato il Documento preparatorio in vista dell'appuntamenti di Torino del settembre prossimo*

# SETTIMANE SOCIALI: FAMIGLIA E SOCIETÀ



**M**onsignor Arrigo Miglio: "Confronto e approfondimento al di là di pregiudizi e ideologie, per cogliere le tante ragioni di bene comune, condivisibili da molti". Monsignor Domenico Pompili: "Non è una questione interna alla Chiesa". Le sollecitazioni del sociologo Luca Diotallevi.

**L**a famiglia, "prima e vitale cellula della società", "possiede una specifica e originaria dimensione sociale". Lo ricorda il Documento preparatorio per la 47ª Settimana Sociale dei cattolici italiani di Torino (12-15 settembre 2013), recentemente presentato a Roma.

Il testo, articolato in tre parti, parte dalla "struttura profonda della famiglia, al cui centro stanno la dignità della persona e la

sacralità della vita umana", per poi affrontare "il legame tra la famiglia e la società" e infine "l'intreccio strettissimo tra la famiglia e le dimensioni del lavoro e dell'economia".

Il testo propone tra l'altro alcune piste sulle quali concentrare la riflessione della Settimana Sociale, a partire dalla "missione educativa" della famiglia – è "importante incentivare la responsabilità genitoriale e sostenere l'esercizio della funzione educativa in famiglia, creando forme di sostegno alla genitorialità e spazi di ascolto e dialogo tra genitori e figli, resi difficili dai ritmi frenetici della vita quotidiana" – e dalle "alleanze educative", in particolare con la scuola. Al riguardo, rimarca il "riconoscimento pieno dell'autonomia e della parità scolastica" per garantire "una vera libertà educativa", assieme all'auspicio di un "rilancio del protagonismo della famiglia nel gestire strutture educative attraverso politiche familiari che sostengano sussidiariamente le famiglie". Attenzione viene prestata pure al mondo del lavoro, con la richiesta di "valorizzare il patrimonio delle piccole e medie imprese senza dimenticare l'importanza delle grandi imprese e la necessità di politiche settoriali appropriate a rilanciare investimenti realmente produttivi", oltre che salvaguardare "il risparmio familiare" e "leggere i bisogni e le potenzialità dei diversi territori", prestando particolare attenzione ad agricoltura, turismo e ambiente.

Sul piano fiscale, la richiesta è di dare "precedenza al risparmio fiscale rispetto all'assistenza sociale": un cambio di prospettiva che prende il nome di "sussidiarietà fiscale" e significa "che le famiglie restano titolari delle scelte e delle risposte ai loro bisogni". Per rendere possibile ciò, però, "si deve lasciar loro la possibilità di gestire le risorse che hanno autonomamente guadagnato, una volta che abbiano contribuito con una giusta tassazione".

Riguardo al rapporto con il sistema di welfare, l'invito è a "promuovere politiche che abbiano come principale obiettivo la famiglia stessa, aiutandola mediante l'assegnazione di adeguate risorse ed efficienti strumenti di sostegno, in primo luogo nell'educazione dei figli". A tal proposito, il Comitato vede con



favore "la scelta, sempre più frequente, di associarsi con la metodologia e le dinamiche dell'aiuto reciproco", nonché "l'aggregarsi interassociativo tra reti di famiglie verso percorsi di alleanza e partnership di secondo livello". Viene qui citata "la ventennale storia del Forum delle associazioni familiari", che costituisce "una tra le più preziose esperienze e testimonianze".

Ancora, parlare di famiglia richiama politiche migratorie che "devono mirare a tutelare il diritto all'unità familiare" e "favorire un processo condiviso d'integrazione, rendendo le famiglie corresponsabili e protagoniste della vita sociale ed ecclesiale nei territori in cui vivono". Il testo chiede tra l'altro l'"estensione del diritto di cittadinanza ai bambini nati in Italia", "cammini educativi di partecipazione alla vita della scuola e della società delle famiglie", "l'attribuzione del diritto di voto amministrativo agli immigrati regolarmente presenti nel nostro Paese".

Da ultimo, l'esortazione ad "abitare la città", "consapevoli delle responsabilità collettive delle aree urbane", e una "custodia dell'ambiente per una solidarietà intergenerazionale" secondo la quale "deve partire dall'interno delle stesse famiglie la possibile via per vivere città più pulite e sostenibili".

**Ragioni di bene comune.** Obiettivo del Documento, ha rimarcato il presidente del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali, l'arcivescovo di Cagliari Arrigo Miglio, è suscitare "confronto e approfondimento su quel che sta avvenendo intorno alla famiglia, al di là di pregiudizi e ideologie, per cogliere le tante ragioni di bene comune, condivisibili da molti". Di famiglia è la quarta volta che si parla nell'ultracentenario cammino delle Settimane create dal beato Giuseppe Toniolo, e a Torino lo si farà "nella prospettiva specifica delle Settimane Sociali, per contribuire alla ricerca e formazione di cammini di bene comune".

Il sociologo Luca Diotallevi (vicepresidente del Comitato), da parte sua, ha proposto tre provocazioni "a tutta la comunità civile italiana". La prima: "Siamo solo uno Stato o anche una Repubblica?", consapevoli che "la Repubblica ha dei pilastri fondamentali, uno dei quali è la famiglia" e al suo interno lo Stato è solo "un pezzo". Quindi l'invito a riconoscere i diritti, che "non sono un prodotto delle leggi, qualcosa che si può dare o togliere". Infine, "siamo in grado di riconoscere qualcosa di speciale nell'amore tra un uomo e una donna?", ha chiesto il sociologo rispondendo alle polemiche sul "gender".

*Il ricordo di don Pino Puglisi nelle parole di un altro prete di frontiera come don Ciotti*

# IL PRETE CHE VOLEVA CONVERTIRE I MAFIOSI



**S**abato 25 maggio a Palermo si svolgerà la cerimonia di beatificazione di don Pino Puglisi, il prete siciliano ucciso nel 1993 dalla mafia per il suo impegno religioso e civile contro di essa, simbolo di una Chiesa che vuole «interferire» con la società. Pubblichiamo la prefazione di don Ciotti al libro che ne ricorda la figura.

”**N**el passato la Chiesa era considerata sacra e intoccabile. Ora invece Cosa Nostra sta attaccando anche la Chiesa perché si sta esprimendo contro la mafia. Gli uomini d'onore mandano messaggi chiari ai sacerdoti: non interferite”. Un uomo di mafia divenuto collaboratore di giustizia parla così a un magistrato. Venticinque giorni dopo, don Puglisi verrà assassinato.

Pino Puglisi, dunque, come sacerdote di una Chiesa che interferisce. Ma che cosa significa «interferire»? E da dove nasce, in don Pino, questo «interferire» che avrebbe pagato con la vita? Il bel libro di Mario Lancisi aiuta a capirlo.

Nato a Palermo nel 1937, don Pino viene ordinato sacerdote nel 1960, quando la Chiesa è mossa da quei fermenti che troveranno forma nel Concilio Vaticano II, aperto da papa Giovanni XXIII l'11 ottobre 1962. Il vento del cambiamento non coglie don Puglisi impreparato. È uno di quei preti che, all'inizio degli anni Sessanta, sperano ardentemente in una Chiesa più aperta al mondo, più capace di saldare il Cielo e la Terra, più determinata a contribuire al progresso umano denunciando anche le radici sociali e politiche dell'ingiustizia. Una Chiesa, nondimeno, capace di avviare anche dentro se stessa un processo di purificazione dal potere per rendersi più povera ma, proprio per questo, *più forte* dinanzi a ogni potere.

È in questo fermento che don Pino intraprende il suo sacerdozio e scopre la sua vocazione educativa. Il libro di Lancisi ritorna spesso su quest'aspetto della personalità di don Puglisi, sul suo essere dotato della qualità che contraddistingue da sempre i grandi educatori: l'ascolto. Qualità che don Pino affina alla fine degli Anni 60 all'epoca della «contestazione», quando i giovani non riescono più a identificarsi in una società sentita per troppi versi autoritaria e selettiva, fossilizzata in costumi incapaci d'intercettare il loro bisogno di partecipazione e di protagonismo. In quegli anni don Pino insegna religione in un liceo di Palermo e riesce a farsi ben volere da tutti, anche da chi si sente ideologicamente avverso a una Chiesa considerata come una realtà reazionaria, ostile ai cambiamenti. Don Pino ascolta, dialoga – forte di una cultura alimentata da una gran curiosità intellettuale – e a poco a poco suscita in quei giovani fiducia, apertura, confidenza, accettando di misurarsi sul terreno della vita, quello delle grandi domande che scuotono la coscienza di ognuno a prescindere dai riferimenti religiosi e culturali, lasciando da parte ogni pretesa di «proselitismo». «Nessun uomo è lontano dal Signore» avrà modo di scrivere. «Lui è vicino, senz'altro, ma il Signore ama la libertà. Non impone il Suo amore, non forza il cuore di nessuno di noi. Ogni cuore ha i suoi tempi, che neppure noi riusciamo a comprendere. Lui bussa e sta alla porta. Quando il cuore è pronto si aprirà».

Ma l'attitudine pedagogica di don Pino, il suo profondo interesse per le vite degli altri, incontrerà presto altre e ben più ardue prove. Inviato negli anni Settanta a Godrano, borgo incastonato nelle Madonie a settecento metri d'altezza («sono diventato il prete

più altolocato della diocesi»), annovererà autoironico) trova una comunità segnata da una lunga e sanguinosa faida fra famiglie. A Godrano si sente chiamato per la prima volta a «interferire» in relazioni umane caratterizzate da dinamiche drammatiche e violente, e si rende conto come certi modelli culturali possano trovare indiretta sponda in «una religiosità insterilita nel chiuso della sacrestia o delle pratiche devozionali e bigotte».

Ma è nel ritorno alla Palermo degli anni Ottanta, insanguinata dagli omicidi e dagli attentati, che don Puglisi prende coscienza della forza criminale delle logiche mafiose, capaci di condizionare non solo le menti ma le strutture politiche ed economiche. Don Pino cerca di aprire varchi nel muro di omertà e connivenza che protegge il potere mafioso, e moltiplica il suo impegno nel campo educativo, consapevole che le indagini e gli arresti non bastano a estirpare un male destinato a riprodursi se non viene aggredito nelle sue origini sociali e culturali.

Ai suoi giovani insegna la tenacia e la forza dell'impegno collettivo, e li mette in guardia da tre pericoli: la «sindrome del torcicollo», tipica di chi è prigioniero del passato; quella dell'immobilismo, frutto di esercizi d'intelligenza troppo compiaciuti per passare all'azione; e quella, non meno insidiosa, dell'ansia frenetica, tipica di chi, volendo cambiare tutto sull'onda dell'emozione, finisce per cedere al richiamo delle scorciatoie. Sembra quasi un gioco del destino quello che lo riporta, all'inizio degli anni Novanta, a Brancaccio, il quartiere natio, «la borgata più dimenticata della città», dove la mafia, dirà un collaboratore di giustizia, esercita un «comando geloso». È in realtà una scelta consapevole: «D'altronde sono fatto così. Appena mi dicono che in quel posto non vuole andare nessuno, avverto immediatamente l'impulso a precipitarmi proprio lì».

Il libro di Mario Lancisi ricostruisce il cammino esistenziale e spirituale di don Puglisi fino a quel tragico 15 settembre 1993, giorno del suo 56° compleanno. È un libro toccante e documentato, arricchito dalle testimonianze di chi ha conosciuto don Puglisi e ha voluto bene a questo prete che interferiva come dovrebbe interferire nella nostra vita la voce della coscienza e il desiderio insaziabile di giustizia.

Mi limiterò, nel mio piccolo, a due ultime riflessioni. Le mafie – sempre attente nell'ostentare una religiosità di facciata, non vincolante sotto il profilo etico – non sempre hanno trovato sulla loro strada una Chiesa che *interferisce*. Hanno anzi incontrato spesso atteggiamenti di neutralità se non, addirittura, di compiacenza e di collusione. Questo ovviamente non oscura l'impegno, ieri e oggi, di tanti uomini di Chiesa nei contesti più difficili, così come la storica «invettiva» di Giovanni Paolo II dalla Valle dei Templi di Agrigento, quando, qualche mese prima degli omicidi di don Puglisi e di don Peppe Diana, definì la mafia un «peccato sociale» e «una civiltà di morte», invitando i mafiosi a convertirsi. Seconda riflessione. L'impegno contro la mafia non è dunque solo politico, culturale ed educativo, *ma può e deve essere anche evangelico*. Il Vangelo come strumento di giustizia, di affermazione della dignità e della libertà umana, non può che chiedere agli uomini di Chiesa parole di denuncia e un impegno netto contro le mafie e tutte le forme di abuso, di corruzione e di illegalità.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE



**D**ue sono gli argomenti che proponiamo questo mese: la scolarizzazione femminile a Mogadiscio in Somalia e la tragedia immane del crollo dell'edificio in Bangladesh, dove lavoravano migliaia di persone perlopiù sotto sfruttamento. Due fatti accaduti molto lontano da noi, uno positivo e uno drammatico, che però non possono passarci sulla testa senza lasciare un segno, anche perché sono comunque argomenti a noi vicini, sia la "questione femminile" e sia le "morti bianche sul lavoro" e lo schiavismo lavorativo a cui sono costrette tante persone anche nel nostro Paese.

## MOGADISCIO, PROGETTO DI EDUCAZIONE GRATUITA PER LE DONNE

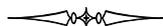


**S**ono circa 200 le donne che partecipano alla prima fase del programma per l'educazione gratuita istituita dalle autorità del distretto di Waberi a Mogadiscio, in collaborazione con la scuola secondaria Raage Ugaas. "Ci sono molte donne pronte ad imparare, ma che non possono permettersi il costo delle classi private. Così abbiamo pensato di istituire un programma pilota fino a quando il governo non ripristinerà l'istruzione di base gratuita" spiega al quotidiano Sabahi, il presidente del distretto Ahmed Mayre Makaran.

Il corso, della durata di sei mesi, prevede lezioni di lettura, scrittura e matematica e fa affidamento su insegnanti volontari – tre uomini e tre donne – per cinque classi di 45 studenti ciascuna. "Nella seconda fase di apprendimento, le donne riceveranno nozioni di economia domestica e piccola imprenditoria, oltre che educazione sanitaria di base per la prevenzione e cura delle malattie comuni negli adulti e nei bambini" aggiunge Abdirahman Mohamud Ali, amministratore della scuola.

A causa della guerra e dell'assenza di un ministero dell'Educazione, intere generazioni di somali risultano oggi analfabeti. Una condizione che colpisce soprattutto le donne e che riguarda, secondo stime approssimative, oltre la metà della popolazione. Sui muri e le porte dei negozi della capitale, è comune vedere graffiti e disegni che indicano l'attività svolta all'interno, indirizzati proprio ai numerosi avventori che non sanno leggere né scrivere.

## CROLLO A DHAKA: SOCCORRITORI SOSPENDONO OPERAZIONI



**"**Avevamo promesso che avremmo continuato la missione di salvataggio finché non avremmo trovato l'ultimo corpo. Ora non ci sono più possibilità di trovarne altri": così, citato dal quotidiano The Daily Star, il generale dell'esercito Chowdhury Hasan Suhrawardy ha annunciato la fine delle operazioni di ricerca delle persone rimaste sepolte sotto le macerie del Rana Plaza, l'edificio di otto piani a Savar, alla periferia di Dhaka crollato il 24 aprile.

Il bilancio ufficiale della più grave tragedia della storia industriale del Bangladesh si è fermato a 1127 morti, 98 dispersi, 2438 estratti vivi; 234 corpi sono stati sepolti senza essere stati riconosciuti, altri 59 attendono ancora in un obitorio di essere identificati. Non è ancora chiaro quante persone si trovassero all'interno del complesso che ospitava negozi, una banca, ai piani inferiori, e anche sette laboratori tessili, a quelli superiori: a pagare con la vita sono stati gli operai tessili, costretti con la forza a recarsi al lavoro dal padrone dello stabile, Sohel Rana – finito agli arresti – nonostante fosse pubblico il rischio di un ce-

dimento dell'edificio.

Mentre stamani l'esercito passava il controllo dell'area alle autorità locali, decine di parenti delle vittime, tenendo in mano le fotografie dei loro cari, sono tornati a protestare chiedendo la restituzione delle spoglie di tutti i dispersi e invocando la pena capitale per Sohel Rana.

Il crollo ha messo in luce le penose condizioni in cui sono costretti a lavorare gli operai tessili che producono abbigliamento a basso costo per le industrie occidentali ma anche la mancanza di controlli nell'edilizia; a cedere sono stati infatti i piani più alti, quelli che, in base alle indagini, Rana avrebbe costruito senza autorizzazione.

A più riprese, l'arcivescovo di Dhaka, monsignor Patrick D'Rozario, ha invocato giustizia per gli operai, chiedendo anche che la comunità internazionale faccia pressione per garantire migliori condizioni nelle fabbriche. Il presule ha anche sottolineato che "la corruzione endemica è un fattore che contribuisce a far sì che oltre il 90% degli edifici in Bangladesh non sia costruiti rispettando le regole".

Anche sua santità papa Francesco ha ricordato e pregato per le vittime di questa immane tragedia rimarcando il problema dello sfruttamento lavorativo.

Ricordiamo che anche una delle maggiori industrie italiane di abbigliamento (Benetton) confezionava abiti in questo "formicaio" senza tener in considerazione nessuna norma di sicurezza e di igiene.